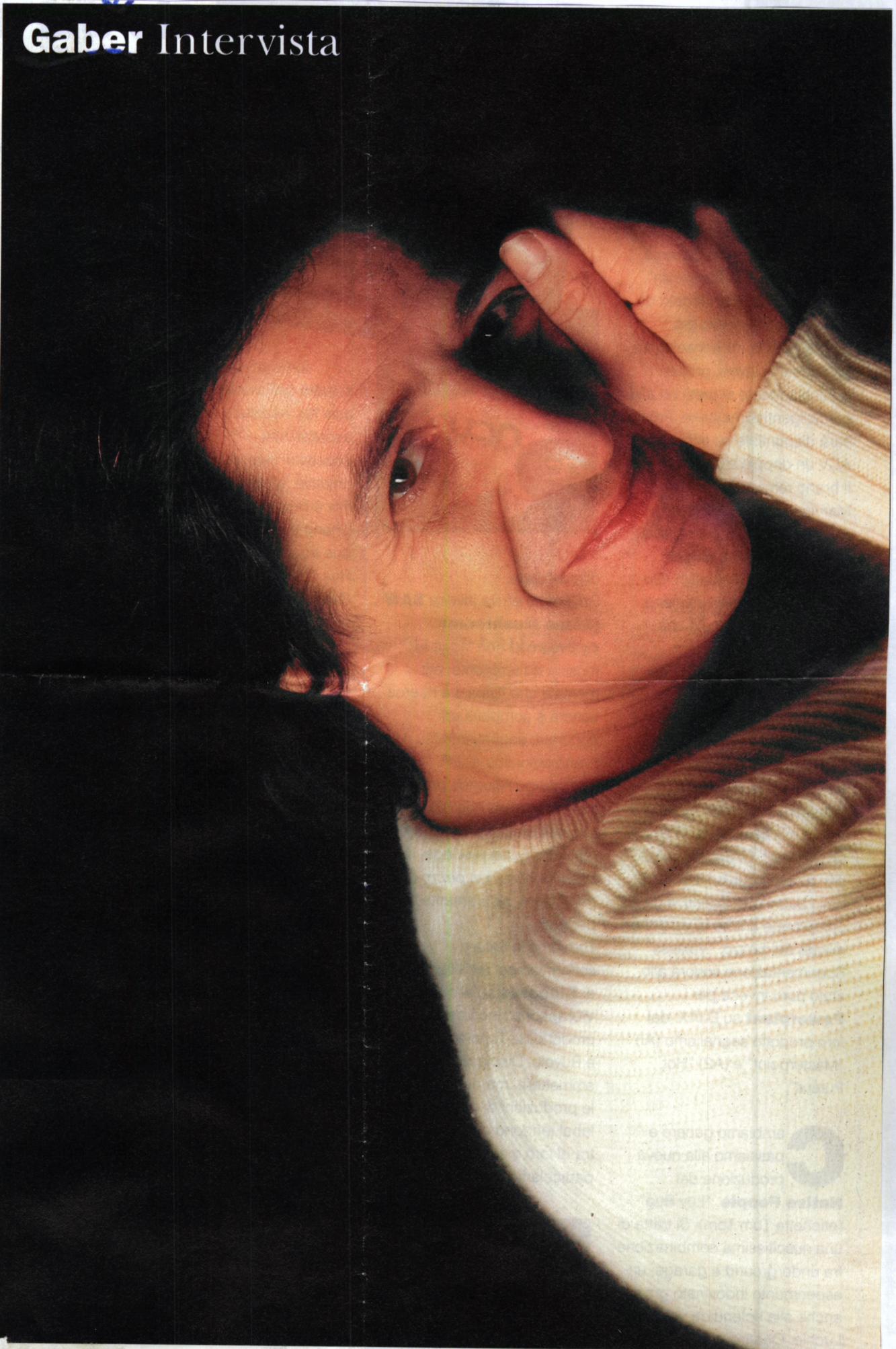


CIAO 2001
11-18 AGOSTO 1992 - segue

Gaber Intervista

UN SOGGNO LUNGO



UN GIORGIO

Parlare chiaro e schietto, esprimere tutti i possibili dubbi, individuare i bersagli e non sparare nel mucchio. Queste le direttive di base del teatro-canzone di Gaber, di cui è finalmente disponibile un'antologia in video e CD. Ed è lo stesso *signor G* a spiegarci cos'è cambiato, in lui e nel mondo, negli ultimi vent'anni...

Un applauso sfrenato a sottolineare le frasi "Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidì e ruffiani. Qualcuno era comunista perché... Piazza Fontana, Brescia, la strage di Bologna, l'Italicus, Ustica etc. etc..."; qualcuno che, inevitabilmente, si alza con aria disgustata ed abbandona la sala e, al centro, lui, Giorgio Gaber, il Signor G.: un lampo di sfida e... "Qualcuno era comunista perché non sopportiamo più questa cosa sporca che chiamiamo democrazia...".

Potrebbe essere in questo momento il senso de "Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber", spettacolo protagonista di un lungo tour invernale, preceduto, la scorsa estate, da quella sorta di prova generale in due parti (magnifica antologia del repertorio del nostro, ora disponibile anche in videocassetta e doppio CD), alla Versiliana.

Un Gaber che conserva in sé tutta l'antica indignazione, che ride delle comuni miserie e ci provoca imbarazzi antichi; che riesce a trasmettere il disagio di un sogno - per chi ci ha creduto - svanito senza ricambio. Grandi cose le parole, soprattutto oggi che si ascoltano solo stridii. Magnifici quei pugni allo stomaco, soprattutto in un'epoca in cui vanno di moda gli schiaffi multimediali o le carezze elettorali. Gaber, a tutto questo, è assente. Annusa, scruta, mira e non fallisce il colpo. Non spara a casaccio o nel mucchio. Individua il nemico (fosse lui stesso), e - da bravo ceccchino - lo stende. Poi sorride, ma intanto una piccola parte di sicurezza è lacerata.

E se spesso scatta la risata o l'applauso liberatorio, ancor più spesso è l'imbarazzo a gravare sulla platea. E il Signor G. ci sembra sempre più l'immagine della buona coscienza che vorremmo e non possiamo avere. Il monumento che abbiamo eretto là, dove un giorno avevamo una cosa che si chiamava anima.

Vent'anni di "Teatro-canzone": dal "Signor G." a questo ultimo, passando attraverso titoli come "Anche per oggi non si vola", "Polli d'allevamento", "Libertà obbligatoria", "Io se fossi Gaber". Vent'anni di rapporto stretto e intenso con un pubblico che non l'ha mai abbandonato, nemmeno quando (come nel '78), lo contestava apertamente e gli gettava le monetine.

Sorride ripensando a quei tempi e si di-

chiara un "non pentito": "Io credo d'aver sempre avuto il privilegio di andare sul palcoscenico non solo a recitare e a cantare, ma anche a dire quello che penso. E' un privilegio grosso che si è trasferito in spettacoli di un certo tipo. Perché c'è anche altra gente che scrive, sì, quello che sente, ma non quello che pensa. La sincerità del sentimento forse non diventa anche la possibilità del pensiero. Quindi io credo di essere stato sempre troppo attaccato a questa cosa e di avere conservato questo privilegio in teatro per pentirmi di cose che ho detto. E' chiaro che mentre mi tiravano le monetine o mi insultavano per "Quando è moda è moda", dicevo: "cazzo, guarda che avventura mi son preso. Ma chi me lo ha fatto fare?". Però,



ripeto, è un grosso privilegio il poter andare lì e dire quello che pensi. Dopo, su quello che uno ha pensato, si potranno fare dei ripensamenti e rivedere se delle cose erano o no degli errori. Devo dire però che la posizione mia e di Luporini è sempre stata una posizione molto critica e distaccata, per cui abbiamo usato il noi in uno spettacolo solo, che era "Libertà obbligatoria". Lì, noi parlavamo di una razza, cosa che in "Polli d'allevamento" era già poco individuabile. Quindi fai conto che in qualche modo noi alla rivoluzione del domani o anche del dopodomani, non ci abbiamo mai creduto. Abbiamo sempre creduto di più ad un'evoluzione delle persone, ad una maggiore consapevolezza, senza essere velleitari o paralizzati. Non abbiamo mai terminato i nostri spettacoli con il pugno alzato: al di là che il pugno alzato avesse o non avesse senso, e che comunque sia legava in un senso di unità bene o male una razza, non era comunque uno spettacolo la sede adatta per farlo. Almeno secondo il mio punto di vista. Poi Fo e altri lo facevano, ma erano fatti loro. Ti dirò anche che mentre allora noi avevamo un pubblico abbastanza uguale ed omogeneo che veniva ai nostri spettacoli, e ne usciva abbastanza disomogeneo, perché in qualche modo creavamo il dubbio, ora avviene esattamente l'incontrario. Il pubblico che arriva è quanto di più disomogeneo possibile, mentre

GIORGIO GABER

Parlare chiaro e schietto, esprimere tutti i possibili dubbi, individuare i bersagli e non sparare nel mucchio. Queste le direttive di base del teatro-canzone di Gaber, di cui è finalmente disponibile un'antologia in video e CD. Ed è lo stesso signor G a spiegarci cos'è cambiato, in lui e nel mondo, negli ultimi vent'anni...

Un applauso sfrenato a sottolineare le frasi "Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidati e ruffiani. Qualcuno era comunista perché... Piazza Fontana, Brescia, la strage di Bologna, l'Italicus, Ustica etc. etc..."; qualcuno che, inevitabilmente, si alza con aria disgustata ed abbandona la sala e, al centro, lui, Giorgio Gaber, il Signor G.: un lampo di sfida e... "Qualcuno era comunista perché non sopportiamo più questa cosa sporca che chiamiamo democrazia...".

Potrebbe essere in questo momento il senso de "Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber", spettacolo protagonista di un lungo tour invernale, preceduto, la scorsa estate, da quella sorta di prova generale in due parti (magnifica antologia del repertorio del nostro, ora disponibile anche in videocassetta e doppio CD), alla Versiliana.

Un Gaber che conserva in sé tutta l'antica indignazione, che ride delle comuni miserie e ci provoca imbarazzi antichi; che riesce a trasmettere il disagio di un sogno - per chi ci ha creduto - svanito senza ricambio. Grandi cose le parole, soprattutto oggi che si ascoltano solo stridii. Magnifici quei pugni allo stomaco, soprattutto in un'epoca in cui vanno di moda gli schiaffi multimediali o le carezze elettorali. Gaber, a tutto questo, è assente. Annusa, scruta, mira e non fallisce il colpo. Non spara a casaccio o nel mucchio. Individua il nemico (fosse lui stesso), e - da bravo cecchino - lo stende. Poi sorride, ma intanto una piccola parte di sicurezza è lacerata.

E se spesso scatta la risata o l'applauso liberatorio, ancor più spesso è l'imbarazzo a gravare sulla platea. E il Signor G. ci sembra sempre più l'immagine della buona coscienza che vorremmo e non possiamo avere. Il monumento che abbiamo eretto là, dove un giorno avevamo una cosa che si chiamava anima.

Vent'anni di "Teatro-canzone": dal "Signor G." a questo ultimo, passando attraverso titoli come "Anche per oggi non si vola", "Polli d'allevamento", "Libertà obbligatoria", "Io se fossi Gaber". Vent'anni di rapporto stretto e intenso con un pubblico che non l'ha mai abbandonato, nemmeno quando (come nel '78), lo contestava apertamente e gli gettava le monetine.

Sorride ripensando a quei tempi e si di-

chiara un "non pentito": "Io credo d'aver sempre avuto il privilegio di andare sul palcoscenico non solo a recitare e a cantare, ma anche a dire quello che penso. E' un privilegio grosso che si è trasferito in spettacoli di un certo tipo. Perché c'è anche altra gente che scrive, sì, quello che sente, ma non quello che pensa. La sincerità del sentimento forse non diventa anche la possibilità del pensiero. Quindi io credo di essere stato sempre troppo attaccato a questa cosa e di avere conservato questo privilegio in teatro per pentirmi di cose che ho detto. E' chiaro che mentre mi tiravano le monetine o mi insultavano per "Quando è moda è moda", dicevo: "cazzo, guarda che avventura mi son preso. Ma chi me lo ha fatto fare?". Però,



ripeto, è un grosso privilegio il poter andare lì e dire quello che pensi. Dopo, su quello che uno ha pensato, si potranno fare dei ripensamenti e rivedere se delle cose erano o no degli errori. Devo dire però che la posizione mia e di Luporini è sempre stata una posizione molto critica e distaccata, per cui abbiamo usato il noi in uno spettacolo solo, che era "Libertà obbligatoria". Lì, noi parlavamo di una razza, cosa che in "Polli d'allevamento" era già poco individuabile. Quindi fai conto che in qualche modo noi alla rivoluzione del domani o anche del dopodomani, non ci abbiamo mai creduto. Abbiamo sempre creduto di più ad un'evoluzione delle persone, ad una maggiore consapevolezza, senza essere velleitari o paralizzati. Non abbiamo mai terminato i nostri spettacoli con il pugno alzato: al di là che il pugno alzato avesse o non avesse senso, e che comunque sia legava in un senso di unità bene o male una razza, non era comunque uno spettacolo la sede adatta per farlo. Almeno secondo il mio punto di vista. Poi Fo e altri lo facevano, ma erano fatti loro. Ti dirò anche che mentre allora noi avevamo un pubblico abbastanza uguale ed omogeneo che veniva ai nostri spettacoli, e ne usciva abbastanza disomogeneo, perché in qualche modo creavamo il dubbio, ora avviene esattamente l'incontrario. Il pubblico che arriva è quanto di più disomogeneo possibile, mentre

L'unione, alla fine, è un'unione emotiva: su una carica, su una voglia che è quella di vivere e di cambiare anche le cose.

Mi sembra che poi questa carica sia ricambiata.

Ne ho bisogno. Perché questo tipo di spettacolo è molto faticoso, e non sono più un ragazzino. Parto che non sono caricatissimo, quindi lo scambio di comunicazione e di energia avviene gradualmente, con molto sforzo fisico. Una specie di eccitazione che porta, alla fine, a questo cantare collettivo. Per cui l'essere sul palcoscenico mi fa molto felice.

Il fatto di non aver mai avuto legami troppo stretti con l'industria discografica ti ha in qualche modo preservato?

Penso di sì. A parte che non li ho mai avuti troppo stretti né con la televisione né con i giornali. Poi ho recuperato con i giornalisti, anche perché penso che i giornali, tutto sommato, siano gli unici che tengono uno spazio anche per cose diverse da quelle che l'industria culturale propina. E questo è un merito. Per quanto io sia stato sempre ferocemente polemico con i giornalisti.

Ora è previsto qualcosa di discografico?

Sì, è già uscito un compact con questo spettacolo, registrato dal vivo a Milano. Credo però che io e Luporini ci metteremo sicuramente a scrivere canzoni. E sanno chiaramente canzoni che avranno un impiego teatrale, visto che questo tour m'ha fatto rivenire la voglia di spettacoli di questo tipo. Sicuramente l'idea del disco in sé non mi interessa, proprio perché non è il mio mezzo. Il mio mezzo è la canzone-teatro, la prosa che poi è diventato il mio linguaggio. Forse l'unico disco vero che ho fatto era "Non arrossire" che era del '60, perché già il Cerutti possedeva un'altra valenza.

Tutta questa ironia, questa ferocia nel descrivere i piccoli tic dell'uomo, è anche verso te stesso?

Io sono sempre molto diffidente nei confronti di un'ironia che non tenga conto di te stesso. La differenza fra la satira, la comicità, l'humor britannico, l'ironia è il fatto che quest'ultima, in qualche modo, parte sempre da un piano di realtà. Uno dice: "io sono in questa stanza"; il discorso ironico dice: "sì, ma non sei più seduto lì, sei seduto là in alto", quindi cambi piano di angolazione, però ci sei sempre dentro.

LA BALLATA DEL GABER

Glorio Gaber, nella sua quasi trentacinquennale carriera artistica, ha mutato tante volte pelle. Esordi, sul finire del '50, come stravagante rocker: magrissimo, allampanato, imitava i grandi d'America ma con ironia tutta italiana, tutta lombarda, che lo portò presto a collaborare (nel Due Corsari) con l'altro campione del genere, Enzo Jannacci. Poi, gli anni '60 lo condussero ad un'onesta professione di crooner grottesco e malinconico, intriso di cabarettistico realismo: veste che ne lasciava trasparire l'acutissimo spirito di osservazione e la pungente anima critica ma che - costretta nella conformistica scatola televisiva e legata ai ritmi discografici delle Canzonissime e del Sanremo - non poteva davvero bastargli.

Così, siamo agli albori del '70, Gaber tagliò i ponti per coprirsi della pelle definitiva: quella di libero artista e libero pensatore, di filosofo d'una sinistra a misura d'uomo, di personaggio di spettacolo ma anche di parola e d'azione. Cominciò l'avventura del Teatro-canzone. Polemiche, emozioni, censure, dibattiti ne hanno da allora costellato l'opera. E lui, Gaber, ogni volta rimessosi in discussione, nemico d'ogni dogma, pronto a valutare, rivalutare e svalutare i mutamenti delle cose. Ancora magrissimo, allampanato e ironico. Ma senza più nessuno da imitare.

"Il signor G", "I borghesi", "Far finta di essere sani", "Anche per oggi non si vola", "Dialogo tra un impegnato e un non so", "Libertà obbligatoria", "Polli di allevamento", "Pressione bassa", "Io se fossi Gaber", "Piccoli spostamenti del cuore", "Parlami d'amore Mariù" le tappe fondamentali di questo Gaber. Se invece volete riscoprire l'antica pelle, procuratevi antologie che contengano almeno "Non arrossire", "La ballata del Cerutti Gino", "Benzina e cerini", "Whisky a go-go", "Barbera e champagne", "Il Riccardo", "La risposta al ragazzo della via Gluck", "Com'è bella la città".

P. Caff.

Per me l'ironia è fondamentale. L'ironia di "Si può", che rimane una delle mie canzoni più attuali, è proprio questo gioco d'inventarsi liberi e di fare tutto esagerando, portandolo al paradosso in una situazione che coinvolge anche te stesso. Non l'ironia su *quello là*; la battuta su Spadolini, su Andreotti o su Craxi. Uno è in una situazione particolare e gli viene in mente una cosa. Ma non è la battuta in sé. Quella la detesto. E' un po' come una barzelletta. Diventa una trovatina, mentre l'idea di andare a vedere quello che scatta nel nostro cervello nel momento in cui tu sei in una situazione anche tragica, mi eccita. Magari sei ad un funerale e ti scatta una situazione per cui potresti anche riderne. Sei a casa tua e non succede niente. Quindi è l'aiuto della situazione che mi porta all'ironia.

Infatti, poi, sono situazioni molto di disagio.

Effettivamente sì. Anzi, spesse volte l'ironia è la difesa del disagio; il tentare di esorcizzarlo.

Nella nuova versione di "Io se fossi Dio", l'attacco, soprattutto ai partiti, mi sembra più sfumato, più intellettuale quasi.

Sì, ma è vero relativamente, perché quan-

do parlo di "macchia nera dello Stato", credo di essere abbastanza esplicito. Sono troppo ridicoli di loro per continuare ad infierire e bastano quattro battute per liquidarli, anche perché non mi voglio immisciare in cose che degraderebbero me stesso. Però, poi quando parlo di sanità, di giustizia, di mafia, il discorso devo per forza riesterlo.

A proposito di invettiva: non è più così caustica. Questione di tempo, di età, di ripensamenti?

Credo che oggi non ci sia più la rabbia che risolve. Perché quella l'abbiamo vissuta in altri periodi e comunque non ha risolto niente. E' stata solo uno sfogo. Ma se non ha al suo interno, non dico un'ipotesi di cambiamento, ma una grande fiducia in un possibile cambiamento, questa rabbia che tu esprimi diventa un po' patetica, perché diventa il lamento dell'impotente. Quindi bisogna stare molto attenti. Non è che uno dice: "comunque sia, l'invettiva va bene". No. Questo tipo di indignazione (che c'è comunque), si deve trasformare in invettiva solo quando la rabbia ha una sua potenzialità. Quando essa si scaglia contro mulini a vento, diventa patetica ed il rischio del ridicolo sul palcoscenico è pericoloso.

Giuseppe De Grassi

l'unione, alla fine, è un'unione emotiva: su una carica, su una voglia che è quella di vivere e di cambiare anche le cose.

Mi sembra che poi questa carica sia ricambiata.

Ne ho bisogno. Perché questo tipo di spettacolo è molto faticoso, e non sono più un ragazzino. Parto che non sono caricatissimo, quindi lo scambio di comunicazione e di energia avviene gradualmente, con molto sforzo fisico. Una specie di eccitazione che porta, alla fine, a questo cantare collettivo. Per cui l'essere sul palcoscenico mi fa molto felice.

Il fatto di non aver mai avuto legami troppo stretti con l'industria discografica ti ha in qualche modo preservato?

Penso di sì. A parte che non li ho mai avuti troppo stretti né con la televisione né con i giornali. Poi ho recuperato con i giornalisti, anche perché penso che i giornali, tutto sommato, siano gli unici che tengono uno spazio anche per cose diverse da quelle che l'industria culturale propina. E questo è un merito. Per quanto io sia stato sempre ferocemente polemico con i giornalisti.

Ora è previsto qualcosa di discografico?

Sì, è già uscito un compact con questo spettacolo, registrato dal vivo a Milano. Credo però che io e Luporini ci metteremo sicuramente a scrivere canzoni. E sanno chiaramente canzoni che avranno un impiego teatrale, visto che questo tour m'ha fatto rivenire la voglia di spettacoli di questo tipo. Sicuramente l'idea del disco in sé non mi interessa, proprio perché non è il mio mezzo. Il mio mezzo è la canzone-teatro, la prosa che poi è diventato il mio linguaggio. Forse l'unico disco vero che ho fatto era "Non arrossire" che era del '60, perché già il Cerutti possedeva un'altra valenza.

Tutta questa ironia, questa ferocia nel descrivere i piccoli tic dell'uomo, è anche verso te stesso?

Io sono sempre molto diffidente nei confronti di un'ironia che non tenga conto di te stesso. La differenza fra la satira, la comicità, l'humor britannico, l'ironia è il fatto che quest'ultima, in qualche modo, parte sempre da un piano di realtà. Uno dice: "io sono in questa stanza"; il discorso ironico dice: "sì, ma non sei più seduto lì, sei seduto là in alto", quindi cambi piano di angolazione, però ci sei sempre dentro.

LA BALLATA DEL GABER

Giorgio Gaber, nella sua quasi trentacinquennale carriera artistica, ha mutato tante volte pelle. Esordì, sul finire dei '50, come stravagante rocker, magrissimo, allampanato, imitava i grandi d'America ma con ironia tutta italiana, tutta lombarda, che lo portò presto a collaborare (nel Due Goreani) con l'altro campione del genere, Enzo Jannacci. Poi, gli anni '60 lo condussero ad un onesto ed ossessivo di crooner grottesco e malinconico, inteso di cabarettistico realismo, che gli lasciava trasparire l'acutissimo spirito di osservazione e la pungente animosità ma che - costretta nella conformistica scatola televisiva e legata ai ritmi discografici delle Canzonissime e del Sanremo - non poteva davvero bastargli.

Così, siamo agli albori dei '70, Gaber tagliò i ponti per coprirsi della pelle definitiva: quella di libero artista e libero pensatore, di filosofo d'una sinistra a misura d'uomo, di personaggio di spettacolo ma anche di parola e d'azione. Cominciò l'avventura del Teatro-canzone. Polemiche, emozioni, censure, dibattiti ne hanno da allora costellato l'opera. E lui, Gaber, ogni volta rimessosi in discussione, nemico d'ogni dogma, pronto a valutare, rivalutare e svalutare i mutamenti delle cose. Ancora, magrissimo, allampanato e ironico. Ma senza più nessuno da imitare.

"Il signor G"; "I borghesi"; "Far finta di essere sani"; "Anche per oggi non si vola"; "Dialogo tra un impegnato e un non so"; "Libertà obbligatoria"; "Polli di allevamento"; "Pressione bassa"; "Io se fossi Gaber"; "Piccoli spostamenti del cuore"; "Parlami d'amore Mariù" le tappe fondamentali di questo Gaber. Se invece volete riscoprirne l'antica pelle, procuratevi antologie che contengano almeno "Non arrossire"; "La ballata del Cerutti-Gino"; "Benzina e cerini"; "Whisky a go-go"; "Barbera e champagne"; "Il Riccardo"; "La risposta al ragazzo della via Gluck"; "Com'è bella la città".

P. Carr.

Per me l'ironia è fondamentale. L'ironia di "Si può", che rimane una delle mie canzoni più attuali, è proprio questo gioco d'inventarsi liberi e di fare tutto esagerando, portandolo al paradosso in una situazione che coinvolge anche te stesso. Non l'ironia su *quello là*, la battuta su Spadolini, su Andreotti o su Craxi. Uno è in una situazione particolare e gli viene in mente una cosa. Ma non è la battuta in sé. Quella la detesto. E' un po' come una barzelletta. Diventa una trovatina, mentre l'idea di andare a vedere quello che scatta nel nostro cervello nel momento in cui tu sei in una situazione anche tragica, mi eccita. Magari sei ad un funerale e ti scatta una situazione per cui potresti anche riderne. Sei a casa tua e non succede niente. Quindi è l'aiuto della situazione che mi porta all'ironia.

Infatti, poi, sono situazioni molto di disagio.

Effettivamente sì. Anzi, spesso volte l'ironia è la difesa del disagio; il tentare di esorcizzarlo.

Nella nuova versione di "Io se fossi Dio", l'attacco, soprattutto ai partiti, mi sembra più sfumato, più intellettuale quasi.

Sì, ma è vero relativamente, perché quan-

do parlo di "macchia nera dello Stato", credo di essere abbastanza esplicito. Sono troppo ridicoli di loro per continuare ad infierire e bastano quattro battute per liquidarli, anche perché non mi voglio immisciare in cose che degraderebbero me stesso. Però, poi quando parlo di sanità, di giustizia, di mafia, il discorso devo per forza riestenderlo.

A proposito di invettiva: non è più così caustica. Questione di tempo, di età, di ripensamenti?

Credo che oggi non ci sia più la rabbia che risolve. Perché quella l'abbiamo vissuta in altri periodi e comunque non ha risolto niente. E' stata solo uno sfogo. Ma se non ha al suo interno, non dico un'ipotesi di cambiamento, ma una grande fiducia in un possibile cambiamento, questa rabbia che tu esprimi diventa un po' patetica, perché diventa il lamento dell'impotente. Quindi bisogna stare molto attenti. Non è che uno dice: "comunque sia, l'invettiva va bene". No. Questo tipo di indignazione (che c'è comunque), si deve trasformare in invettiva solo quando la rabbia ha una sua potenzialità. Quando essa si scaglia contro mulini a vento, diventa patetica ed il rischio del ridicolo sul palcoscenico è pericoloso.

Giuseppe De Grassi